

casato Benini mi suggerisce un'altra osservazione. È noto come della congiura contro la Signoria, scoperta al cadere del 1400 per opera di Salvestro Cavicciuli fosse consapevole Michele, figlio giovinetto di Piero: preso con Francesco Divizzo ebbe salva la vita per l'età, ma fu condannato al bando (1). È verisimile subisse la stessa sorte la sua famiglia insieme agli Alberti, e riparasse anch'essa a Genova.

Quivi verosimilmente nacque il figlio a Lorenzo, il quale sapendo « quanto sia diletto vivere in quella prima naturale compagnia del coniugio e ricevere figliuoli, i quali sieno come pegno e statici della benevolenza e amore coniugale, e riposo di tutte le speranze e volontà paterne », e debba sentire dolore chi « penserà non avere dopo sè vero erede e conservatore del nome e memoria sua », nè a questo veruno essere più « accomodato che i legittimi figliuoli (2) »; volle, subito sopravvenuta la prole, renderla legittima per via del matrimonio.

A. NERI.

VARIETA'

LUIGI MAINERI.

D'antica prosapia ed assai chiara nei pubblici uffici, nacque Luigi in Genova il 6 Giugno del 1734. Ebbe in patria i primi rudimenti delle lettere, e tanto avanzò negli studi, che a 14 anni già erasi ben avviato nelle discipline filosofiche. Allora i genitori pensarono allogarlo, insieme al fratello Giacomo, in uno dei migliori collegi d'Italia, e la scelta cadde sopra quello di S. Carlo, aperto in Modena fin dal 1626 « con trenta alunni, la maggior parte genovesi e fioren-

(1) AMMIRATO, *Istorie*, Lib. XVI — PASSERINI, op. cit. II, 266.

(2) ALBERTI, *Op. volg.* II, 155.

tini » (1), e dove prima di lui erano stati istruiti ben settanta dei suoi compatrioti. Aveva certamente conferito a questa scelta la rinomanza in che era salito l'istituto a quei di, governato da Bartolomeo Sassarini, il quale « gli mantenne e gli crebbe il buon nome che s'era venuto procacciando in Italia, e altresì in estere contrade, per la bontà degli insegnamenti di varia natura che vi si compartivano, e pei metodi educativi, alieni così da mollezza, come da rigorismo, e da' spiriti partigiani » (2). Entrò egli adunque in collegio insieme al fratello il 4 dicembre 1748, e non fu appena trascorso un mese, che fece prova del suo ingegno con due componimenti l'uno in prosa e l'altro in verso latino, i quali gli meritavano l'accoglimento a pieni voti nella Accademia istituita fra i convittori; nè in seguito si rimase dal prender parte con qualche suo lavoro poetico alle pubbliche feste accademiche eseguite in occasione d'alcune solennità. Tuttavia di maggior proposito attese agli studi filosofici, ne' quali era riconosciuto valente non solo dai suoi maestri, e dai condiscipoli, ma da tutti i colti cittadini, che pregiavano in lui l'acutezza dell'ingegno unita ad una singolare affabilità di maniere e gentilezza d'animo (3). Giovanissimo ancora tornò in patria nel 1751 dando buone speranze di sè, e nel 1757 con decreto del 19 Aprile venne ascritto al Libro d'oro.

Ma in quest'anno lo colpì una grave sventura. Il fratello Giacomo, minore di lui di quasi tre anni, era rimasto in col-

(1) *Catalogo degli alunni del collegio di S. Carlo ecc.*, Modena, 1876.

(2) CAMPORI C. *Storia del Collegio di S. Carlo*. Modena, 1878, pag. 84.

(3) *Annotazioni di quanto va succedendo nel Collegio de' Nobili di Modena, scritte dai segretari dell'Accademia di esso Collegio*. Ms. nell'Arch. del Collegio. Debbo la copia di quanto riguarda i due Maineri a quel fior di gentilezza ed amicizia che è il march. Giuseppe Campori, a cui non si volgono mai invano gli studiosi.

legio, dove assai si distingueva, specie nelle lettere amene e negli esercizi cavallereschi e teatrali; onde nell' Accademia ebbe l' ufficio prima di segretario, poi di Principe di lettere, e sulle scene provò assai volte la sua maestria. Infatti nella *Vedova scaltra* del Goldoni rappresentò il conte di Bosco Nero; nell' *Atreo e Tieste* di Crebillon fece la parte di Tesandro; nel *Maometto II* di de la Nove quella del Gran Visir; nel *Catilina* di Voltaire rappresentò Cicerone; nell' *Ifigenia* del Martelli il personaggio di Oreste; in fine nei *Mercanti* del Goldoni si produsse sotto le spoglie di Giannina: di più recitò una sua Cantata nel *Lucio Paolo Emilio Console*, e compose la seconda azione del *Cajo Marzio Coriolano*; ma l' accademia estiva del 1757 gli riuscì funesta. Si doveva rappresentare *Modena liberata*, ed egli, che ne aveva composto il terzo atto, vi doveva sostenere la parte principale « non solo perchè conveniva al suo grado, ma molto più perchè, come in molte altre prerogative, così in quella del recitare, dimostrava il suo spirito, il suo senno e la sua rara abilità. Si farebbe inguria al vero (seguitano le *Annotazioni*), se occultar si volesse che anche prima di questa funzione non si sentisse alquanto indisposto; pareva che qualche leggerissimo calor febbrile lo molestasse e pativa della vigilia; ma ciò non tolse ch' egli non potesse eseguire la sua parte nella funzione accademica. Dopo la quale, ad oggetto che potesse riposar senza disturbo, si trasportò dalla sua camerata e dalla sua camera (che riferiva alla strada maestra) alla infermeria. Venne il tempo di passare con tutto il collegio dalla città alla villa, e ciò seguì ne' due giorni 18 e 19 luglio (1757), acceleratasi questa partenza per ricercare qualche ristoro all' eccessivo calore. Lasciammo l' infermo in istato che cominciò a manifestarsi una febbre positiva, indi maligna, e superiore a quanto seppe suggerire l' arte de' più accreditati fisici, e alle più diligenti premure; onde munito de' SS. Sacra-

menti da lui ricevuti con sentimenti di una religiosa cristiana pietà, il giorno 21 dello stesso mese rese l'anima al Creatore. È stata una tal morte di duolo universale alla città tutta, che l'ha veduto e sentito tante volte nelle accademie letterarie ed equestri e nelle tragedie dar raro saggio di se stesso; alli sacerdoti e maestri, che l'hanno sempre provato un cavaliere di buon tratto, di lodevolissima condotta, di costumi irreprensibili, e di tal raro talento, che quanto usciva dalla sua penna o in prosa o in verso si reputasse degno di stampa; alli convittori che avevano in esso lui un esemplare di tutte le più rare prerogative, che possano formare un giovane saggio, civile, proprio, manieroso, versato non che nelle letterarie, ma equestri facoltà tutte; alla patria, e ai parenti che l'aspettavano dentro a questo mese che si restituisse loro, essendone già precorsa la fama, quale egli fosse, e fosse per divenire nuovo sostegno della Repubblica, e nuovo conforto de' suoi genitori ». Gli vennero celebrati degni funerali come si conveniva al suo grado, e i suoi compagni ne vollero poi onorare la memoria con un' accademia letteraria.

Luigi tornato dunque in patria ebbe modo di far apprezzare le sue doti. Una certa inclinazione alla poesia, che era quasi indispensabile per uscire dalla volgare schiera, in quella età in cui imperava l'Arcadia, gli procacciò la benevolenza dei pastori della *Colonia Ligustica*, i quali lo accolsero nelle loro adunate, dove ebbe il nome di *Linceo*, appropriato assai bene alla sua natura, piuttosto volta alla osservazione ed al ragionamento filosofico, che agli slanci spontanei dell'estro e della fantasia. Infatti se può ritenersi, sotto un certo aspetto, ch'ei fosse « scrittore in prosa . . . de' più istruiti nell'eleganza e pulitezza dello stile », non gli si potrà concedere ugual vanto « in verso » (1), perchè le due poesie che ho

(1) *Avvisi* 1793, pag. 225.

potuto vedere (1) non escono dalla mediocrità; e forse egli stesso conosceva questa sua pochezza poetica, di che mi fa accorto il vedere come in quelle raccolte di poesie, colle quali usavano gli Arcadi festeggiare l'incoronazioni dei dogi o piangere la perdita di qualche chiaro collega, egli preferisse dettare la prosa da premettersi alle rime. Nè può negarsi che queste prose, facendo ragione di quelle ampollosità tutte proprie dell'educazione letteraria d'allora, non manifestino una certa robusta eleganza di stile, ed una non mediocre conoscenza degli scrittori latini, italiani, e stranieri così antichi come moderni (2).

Ma le discipline economiche furono quelle che egli coltivò di maggior proposito, e fra esse tiene il primo luogo l'agricoltura, il cui studio non discompagnava dalla pratica esperienza; facendo poi parte al pubblico delle sue osservazioni. Di queste sue scritture non poche videro la luce senza il suo nome, chè era la stessa modestia, negli *Avvisi*, giornale assai importante, che ci dà una bella testimonianza della vita politica, economica e letteraria della Liguria, nella seconda metà del secolo passato. Meritano speciale considerazione quelle volte a suggerire i più acconci metodi di migliorare i vini del genovesato, e di allargare la coltivazione dei nostri terreni a fine di ottenere maggiore ricchezza di frutti. Spingendo poi lo sguardo in più vasto campo disegnava l'opera grandiosa di un canale italico, atto a dar più vivo

(1) *Applausi poetici umiliati dagli Arcadi al Ser. Giovambattista Ayroli Doge ecc.*, 1783, pag. 68. — *Psammitico Conquistatore d'Egitto, Azione Accademica ecc.* 1750, Modena; la prima *Cantata* è del Maineri. — Nella raccolta delle *Rime* pel Cardinalato di G. Lavizzoni, Modena 1754, vi è un Ode di Giacomo.

(2) *Ossequii di Parnaso resi dagli Arcadi al Ser. M. A. Gentile Doge ecc.*, 1781. — *Onori funebri resi dagli Arcadi al fu Giambattista Cambiaso ecc.* s. a.

impulso ai commerci, alle industrie ed all'agricoltura (1). Pochi anni prima della sua morte, quando discutevasi sui lavori da eseguirsi per l'ampliamento del porto di Genova, a fine di ovviare i dannosi effetti della *risacca*, dettò « una ben ragionata ed elegante memoria » rimasta manoscritta, e che andò perduta (2).

Ebbe corrispondenza con Antonio Genovesi, e gliene porsero forse cagione gli studi economici. Dico forse, perchè l'unica lettera che ci rimane, direttagli dal napoletano, tratta d'argomento letterario.

Ho detto di sopra come il Maineri si piacesse di poesia, sebbene non vi riuscisse felicemente; ed or lo vediamo tentare la tragedia.

Genova non ebbe certamente difetto nel settecento di cultori del teatro tragico; il Granelli, il Biamonti, il Priani (3), il Salvi, il Del Mare, lo Stefanini, il Giudice, il Boasi, il Giustiniani, il Zanatta son parte della non ignobile schiera, alla quale conviene aggiungere il Richeri, il Gastaldi e il Frugoni come traduttori; alcuni dei quali si procacciarono gran fama al loro tempo, nè sono oggi al tutto dimenticati. Nella pienezza della sua gioventù, spinto dall'esempio, volle anche il Maineri provarsi in questo arringo; prese a soggetto il conte d'Essex già da più altri trattato, e specie da Tomaso Corneille, il che poteva parere soverchio ardimento; scrisse le prime scene, e con un discorso preliminare le spedì al Genovesi. Forse si arrestò ai primi passi compreso dalla difficoltà dell'impresa, e con saggio consiglio volle sentire, prima di procedere innanzi, il giudizio di un uomo autorevole.

(1) *Avvisi* cit.

(2) *Giorn. Lig.* a. 1875, pag. 491.

(3) Al Priani il Genovesi scriveva una lunga lettera latina edita nelle sue *Lettere familiari*, Venezia, 1787, tom. II, pag. 101.

Ecco la sua risposta : « Risponderò forse più tardi di quel , che si conveniva all'umanissimo foglio dell' Eccell. Sua; ma credo di aver ricevuto alquanto anche tardi la sua lettera : e le mie fatali occupazioni congiunte ad una non troppo ferma salute, non mi han permesso di servirla più presto. Prima di tutto la ringrazio dell'onore, che mi fa, credendomi in istato di poter giudicare della sua bellissima, e divinissima impresa, perchè tale io stimo la vera Tragedia: ma la mia sincerità richiede, che le dica, che può fare assai poco fondo sul mio parere, essendo questa la prima volta, che vi metto mano. Non è, che non abbia avuto il piacere di leggere i Poeti, e principalmente i Greci; ma gli ho letti più per divertimento, che per fare delle riflessioni sull' arte. Son persuaso, che la Poesia è la più bella scuola del costume d' una Nazione, quando è trattata da mani maestre, e da intendenti del suo vero fine, siccome fu da Omero, da Esiodo, e da quei divini Lirici, e Tragici Greci Pinadro, Sofocle, Euripide, e da pochi Latini, e dai primi nostri Italiani: ma parmi difficile il farlo, nè ho badato mai al come. L'infinita turba de' piccoli verseggiatori non ha fatto piccolo ostacolo alla divinità di quest' arte. Sembra, che gl' Inglesi del passato, e del presente secolo abbiano voluto restituirla alla vera sua grandezza: ma dee esser loro di grandissimo impaccio la lingua troppo dura, benchè energetica, e troppo mancante tuttavia di quelle particelle, che servono di legatura alla Greca, e alla Italiana.

» Ho dunque letto con molta riflessione, e pari piacere il suo Discorso preliminare. È dotto e sensato. Ella ha ragione di dire, che niente piace, che non c' interessa: è questa la natura dell' uomo. Ma crederebbe Ella, che il carattere del Conte di Essex potesse aver niente di simile ai presenti interessi degl' Italiani? Ho letto a questi ultimi mesi la storia d' Inghilterra del Signor Hume dell' ultima edizione in 8 tomi, dove il carattere di quest' Inglese appare in tutta la sua esten-

sione. Credo, che l' Ecc. Sua avesse a torcerlo alquanto per farne un Eroe di Teatro. L' idea, che n' ho io concepita, è quella d' un giovane ardito, ma pazzo: e per un Italiano ha più del ridicolo, che dell' Eroico.

» Della Tragedia poi non avendone letto, che le prime scene, non potrei dir nulla, che non fosse temerità. Mi piace il suo verseggiare facile, chiaro, sostenuto. Ella entra nella gran materia a passo grave, e al modo de' migliori Greci. Ma questo appunto, che a me piace, e piacerà ad uomini riflessivi, non dee piacere al comune d' Italia avvezza a que' passi corti, saltanti, urtanti, e al brillante, che ferisce, de' Drammi dell' Abate Metastasio.

» Comunque sia, io ardisco d' incoraggiarla a sì bell' opera di vedere, se noi altri Italiani potessimo prendere il vero gusto per una tragedia, non già antica, opponendovisi il costume, e la maniera nostra di pensare, ma temperata del meglio, che ci conviene,

» Ho obbedito ai suoi comandi, nè intendo, che il mio giudizio vaglia per altro, che per solo effetto d' obbedienza. E raccomandandomele quanto più so, e posso, sono con sincerissimo ossequio. Di Napoli li 27 di Agosto 1765 » (1).

Sebbene il Genovesi modestamente si dichiari incapace a dare un adeguato giudizio in opera letteraria, pure chi ha letto il libro magistrale *Delle scienze metafisiche*, può facilmente riconoscere quanto addentro sentisse in fatto d' estetica e di buon gusto (2). Perciò ricorrono frequenti nelle sue opere, i giudizi sui prosatori e sui poeti, de' quali si palesa profondamente studioso, dei greci in singolar modo; e fra questi gli era famigliarissimo Eschilo, che spesso egli cita, recandone anche nelle lettere famigliari alcuni versi di un coro da lui

(1) *Lett.* cit. II, 34.

(2) Cfr. ad es. il cap. V.

tradotto (1). E quantunque il suo stile peccasse qualche volta d'oscurità, onde sembrava impossibile al Baretti « che un uomo, il quale » era « un'aquila quando si » trattava « di pensare, si » mostrasse « poi un pollo quando si » trattava « di esprimere i suoi pensieri » (2), tuttavia gli va tenuto conto della innovazione introdotta nella scuola di Napoli, di dettare cioè le sue lezioni in lingua italiana; cosa che destò gran meraviglia, di che accortosi, incominciò il suo corso coll'espone i pregi della lingua nostra, urtando così « di fronte il pregiudizio delle scuole d'Italia » (3). Quello che dice il Genovesi al Maineri, a proposito del soggetto della sua tragedia, si accosta assai da vicino al giudizio dato dal Voltaire nell'esame del *Conte d'Essex* di Corneille; anch'egli trova mal scelto l'argomento, perchè la figura del protagonista, come ci è porta dalla storia, è quella di un pazzo, disadatto per ciò a muovere gli affetti nell'alto grado voluto dalle leggi tragiche; mediocre quindi il lavoro del Corneille, sebbene grandemente superiore a quelli degli autori che prima di lui trattarono sì fatto argomento; che se si mantenne sulla scena per alcun tempo applaudito, doversi attribuire alla maestria ed alla fama dell'autore, non che al valore degli attori che lo rappresentarono (4).

Dopo questa lettera, nonostante le lodi e gli incoraggiamenti, dobbiamo credere smettesse il pensiero della tragedia; o se pur la ridusse a fine, certo non la pubblicò, non avendone trovato memoria alcuna.

Mori nel giorno 18 luglio del 1793 dopa lunga e penosissima malattia, sopportata con gran fermezza d'animo, ed

(1) *Lett. cit.* II, 51. — E per giudizi letterari e rilievi filologici cfr., tom. I, pag. 89 e 111; tom. II, pag. 15, 62, 66, 78, 87, 88, 90.

(2) *Frusta lett.* (ed. Mussi), I, 51.

(3) *Lett. cit.* 63.

(4) VOLTAIRE, *Oeuvres* (Basle 1787), LI, 422, 428, 442.

esemplare rassegnazione. Tre giorni dopo la sua morte gli furono celebrate solenni esequie nella Chiesa di S. Francesco in Castelletto, e quindi la sua salma venne ivi deposta nella tomba gentilizia. Mancò in lui uno dei più zelanti cooperatori della Società Patria; un cittadino per ogni ragione commendabile, che anche colle elargizioni a pubblico beneficio lasciate per testamento, mostrò quanto amore e quanto spirito di carità albergasse nell'animo suo verso la città natale.

A. NERI.

NUOVE DESCRIZIONI DI VIAGGI IN TERRASANTA

Troviamo nelle *Nuove effemeridi Siciliane* (fasc. del 2.º semestre 1881, pp. 57-86) un *Viaggio in Terrasanta* scritto nel 1585; due anni dopo il ritorno di colà dell'autore, il P. Francesco da Messina, Minore Osservante, che fu Procuratore de' Luoghi Santi e Guardiano in Betlemme. Il Ms. si conserva nella Comunale di Palermo.

Fra le cose più notevoli è una digressione da Alessandria ai Conventi di S. Macario o della Nitria, che il viaggiatore fece in compagnia di Monsig. Paolo Caimo Ordinario del Duomo di Milano. Giunti a un villaggio detto Cheaus s'inoltrano nel deserto senza indizio di strada e d'erba. Le Guide arabe si giovano « di due bussolette che tengono legate al collo a guisa de' marinai che fanno nel solcare il mare, » pongono la calamita a segno verso li monasteri; sopraggiunta la notte conservano la bussola in seno e si guidano » per una stella senza fermarsi ».

L'editore, che è il chiar. V. De Giovanni, aggiunge notizia di altri viaggi simili compiuti da Siciliani, specie uno da Fra Agostino da Sciacca nel 1612 e pubblicato a Palermo nel 1622, ma che mi pare ignoto anche alle più recenti bibliografie.